

ROLF PETRI

Guerra e finzione. Due romanzi di Arnold Zweig riletti al tempo presente

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ROLF PETRI

Guerra e finzione. Due romanzi di Arnold Zweig riletti al tempo presente

Rileggere un secolo dopo il primo conflitto mondiale i due più significativi romanzi di Arnold Zweig sull'esperienza della guerra, stimola una riflessione su molteplici piani. Un leitmotiv di entrambi i romanzi è come la Grande guerra rendeva malleabile il confine tra le classi sociali inferiori delle nazioni nemiche, e come al contempo inaspriva le gerarchie sociali. Se era comprensibile l'interesse di chi ne occupava la cima di portare la mattanza fino in fondo, andavano meglio compresi i motivi per cui la massa dei soldati si piegò al dovere di immolarsi per gli interessi altrui. La ricerca di un senso dietro all'assurda tragedia, lo svelamento dei meccanismi dell'ubbidienza e la denuncia delle finzioni creatrici del nemico rendono i due romanzi attuali anche a distanza di un secolo dagli eventi. Essi fanno riflettere su analogie con il tempo presente e con le sue ipocrisie.

La guerra è un soggetto favoloso. Si presta a narrazioni prima, durante e dopo la mattanza. Narrazioni che a volte assomigliano a delle favole inventate per educare, intrigare e a limite ricattare. Non occorre attendere per questo la televisione su cui vediamo soldati in 'missione di pace' distribuire caramelle ai bambini afgani. Le favole si raccontano da sempre. Spicca tra queste la favola maestra della lotta della civilizzazione contro la barbarie. I 'balbuzienti' [βάλβυζος] non vengono facilmente accostati alle tecnologiche disintegrazioni di corpi provocati da velivoli telecomandati a grande distanza, ad esempio dei 652 adulti e 94 bambini ridotti a brandelli tra il 2006 e il 2009 (ovvero prima dell'intensificazione degli attacchi), nel nordovest del Pakistan, secondo i dati del governo locale¹. A loro sono riservate le atrocità analfabete, artigianali, primitive e rozze, ritenute per qualche stravagante ragione filosofica più raccapriccianti delle altre. Così ogni guerra ha bisogno di travisamenti e menzogne per mobilitare fantasie e sentimenti. E si presenta, anche per questo, come un terreno prolifico di racconti: letterari, giornalistici, cinematografici, memorialistici. Senza dimenticare le favole storiche, le favole politiche.

Prendiamo, ad esempio, la Prima guerra mondiale. All'articolo 231 del Trattato di pace firmato a Versailles si constatava come la Germania e i suoi alleati avessero causato la guerra mondiale e fossero pertanto i responsabili di tutti i danni e tutte le perdite di vite umane. La Repubblica di Weimar, pur dovendo riconoscere a denti stretti il verdetto dei vincitori, e quindi soffrire le conseguenze economiche e sociali delle dure riparazioni imposte dai vincitori, si mostrò incapace di rassegnarsi alle perdite territoriali, al divieto del riarmo, alla sovranità sorvegliata, alle riparazioni. Lo Stato democratico fondato a Weimar creò un 'Centro per la ricerca sulle cause della guerra' i cui lavori dimostrarono, in modo non del tutto sorprendente, che la Germania, insidiata com'era stata da Francia, Gran Bretagna e Impero zarista, era stata costretta a una guerra preventiva².

In quella situazione gli alti comandi delle forze armate germaniche avevano creduto di poter ripetere la vittoriosa corsa verso Parigi del 1870. Date le fortificazioni nel frattempo erette dall'avversario francese, l'idea era stata quella di occupare il Belgio neutrale per creare un corridoio

¹ A. K. ROSS, J. SERLE, *Get the data: What the drones strike*, «The Bureau of Investigative Journalism», 23.05.2014, <http://www.thebureauinvestigates.com/2014/05/23/get-the-data-what-the-drones-strike/> ultima visualizzazione: 02.06.2014.

² J.G. KIELMANSEGG, *Der Erste Weltkrieg. Deutschland ist schuld - oder?*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», faz.net, 26.06.2014, <http://www.faz.net/aktuell/politik/der-erste-weltkrieg/die-schuld-am-ersten-weltkrieg-ist-noch-immer-nicht-geklart-13017137.html> ultima visualizzazione: 07.12.2014.

da nord. Dopo aver incontrato un'inaspettata resistenza non solo delle forze armate ma anche da parte dei civili belgi, l'azione tedesca si era spinta «all'assassinio di migliaia di esseri umani innocenti, al rogo di migliaia di case [...], al sospingere a calci gli abitanti nelle fiamme [...], all'appendere i preti sulla cresta dei campanili [...], al massacro con mitra e baionette di cittadini radunati con la forza»³. Questo e altro avevano fatto i soldati tedeschi in un paese la cui neutralità era stata garantita dal Trattato di Londra del 1839, neutralità che nel 1914 era stata unilateralmente dichiarata carta straccia. Era stata compiuta, così, un'aggressione brutale alle cui vittime spettava l'onore di inaugurare in Europa un secolo di guerre contro i civili.

Cento anni di tempo presente

Cento anni dopo tali vicende e mezzo secolo dopo la *Fischer-Kontroverse*⁴ si discute ancora di chi sia stata la colpa della Prima guerra mondiale. Scrive lo storico australiano Christopher Clark nella sua recente opera *The Sleepwalkers* che

alcuni racconti si sono concentrati sulle colpe di un singolo Stato-mela marcia (se, per far recitare quel ruolo, la Germania è stata la più popolare, nessuna delle grandi potenze è rimasta esente dal vedersi attribuire la responsabilità principale); altri hanno equamente distribuito le colpe tra le parti, altri ancora cercato di scoprire gli errori nel 'sistema'. La situazione si presenta sufficientemente complessa per alimentare sempre nuove argomentazioni di questo genere. E al di là dei dibattiti storiografici prevalentemente imperniati su questioni di colpa e il margine di manovra concesso dalle costrizioni strutturali all'agire individuale, si registra un corposo commentario da parte di studiosi delle relazioni internazionali in cui ricorrono termini come deterrenza, distensione e inavvertenza, o il riferimento a meccanismi generali come il bilanciamento, la negoziazione e l'effetto trascinamento. Benché il dibattito compia ormai quasi cento anni, non vi è ragione di credere che sia finito.⁵

L'idea di Clark è che nella catena di azioni e reazioni succedutesi nei primi mesi del 1914, i protagonisti venissero risucchiati in una dinamica che nessun singolo attore controllava più. Era come se la Germania e gli altri stati carambolassero, inciampassero, e poi si risvegliassero come dei sonnambuli in mezzo alla guerra mondiale. Guerra, questa, che secondo l'autore fu quindi il frutto logico e consequenziale, ma non per questo necessario, di un insieme multipolare di relazioni e di proiezioni e percezioni distorte, che nonostante una storia comune e una cultura politica condivisa, produssero l'esito fatale. Piace, oggi, un'analisi che indica in una dinamica relazionale incontrollabile come questa la causa ultima della guerra. È stabilito, grazie anche a Clark, che la colpa non fu solo della Germania, nell'estate del 2014, mentre la crisi ucraina incalza, non manca chi coglie l'occasione per conferire un premio alla maggior cattiveria a uno dei sonnambuli di allora. Scrive il politologo tedesco Kielmannsegg sulle tensioni dell'estate 1914 che «le aspirazioni balcaniche della Russia e gli interessi di sopravvivenza dell'Austria non avevano lo stesso carattere. Ma ciò nonostante l'Intesa non ha pensato un attimo sul serio a come venire eventualmente incontro alla duplice monarchia»⁶. Colpa quindi – e verrebbe da dire: come al solito – della Russia. Nel novembre 2014 la cancelliere federale tedesca, Angela Merkel, denuncia le mire balcaniche di Vladimir Putin, accusandolo di «aggressione» perché, dopo l'Ucraina, intende «ora anche scoraggiare stati balcanici come la Serbia

³ A. ZWEIG, *Erziehung vor Verdun* (1935), Leipzig, Reclam, 1977, 166.

⁴ Il riferimento è a F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht. Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914/1918*, Düsseldorf, Droste, 1961 e al lungo dibattito che le sue tesi sulle responsabilità tedesche hanno suscitato.

⁵ C. CLARK, *The Sleepwalkers: How Europe went to War in 1914*, New York, HarperCollins, 2013, xxvii.

⁶ KIELMANSEGG, *Der Erste Weltkrieg*.

da un avvicinamento all'UE per farli rientrare nella sfera di influenza russa»⁷. Per Merkel non si tratta, evidentemente, di azioni di politica estera simmetriche e dalla medesima valenza morale da parte di due concentrazioni del potere politico ed economico che gareggiano per l'influenza in un'area geografica terza. La Russia di Putin, che reprime l'opposizione politica e le libertà sessuali, non può essere messa sullo stesso piano dell'UE che rappresenta i diritti umani, la democrazia, il progresso e quindi gli obiettivi ultimi della storia. La prima ricatta e compie aggressioni ai fini di una sopraffazione, la seconda offre cooperazione interpretando i bisogni delle popolazioni balcaniche.

Sto accostando, qui, il 2014 al 1914 e questo forse dimostra che, come criticamente ha annotato Antonis Liakos, «il pensiero analogico non è un privilegio di storici illetterati».⁸ Per molti versi la situazione del 2014 differisce profondamente da quella del 1914. Vedere ciò nonostante i due anni uniti da analogie non significa postulare che la storia si ripete o che il tempo corra a ritroso. Se la società umana è concepita come un insieme complesso in mutamento irreversibile, ne consegue che in nessun istante può replicare una delle costellazioni precedenti; ma ne consegue anche che essa evolve in una compresenza di turbolenze caotiche e stratificazioni a flusso lento, una compresenza che può dare adito a configurazioni simili che non sono ripetizioni⁹.

L'immagine della Russia e la sua funzione nell'economia ideologica occidentale rappresenta una di quelle stratificazioni ad alta viscosità. Non si può parlare di ritorno in quanto, pur tra attenuazioni e accentuazioni, non è mai scomparsa durante i cento anni passati. È in buona approssimazione ancora quella esternata da un altro cancelliere tedesco, nel 1937, secondo cui «in fondo la Russia odierna è la Russia di due o trecento anni fa», ovvero «una dittatura brutale» e «terrorista» che rappresenta «la più grande minaccia per la cultura e la civiltà umana» e quindi per la «nostra Europa»¹⁰. Se il ricorso alla figura del dispotismo orientale degli zar, dei bolscevichi, di Stalin, di Brežnev e di Putin appare sostanzialmente invariato nel tempo, ciò non significa che tutti quelli che vi ricorrono siano uguali tra di loro né che la storia si ripeta. Indica solo che attingono alla stessa filosofia della storia, al medesimo tracotante universalismo e alle solite figure retoriche ad esso inerenti, come quella che contrappone la 'civiltà' alla 'barbarie'.

Così sulla visione negativa della Russia, non tanto fittizia nell'analisi della realtà russa quanto nel manicheismo dell'assoluzione che di riflesso concede alla propria parte, ha fatto leva anche una elaborazione di sinistra a sostegno 'responsabile' del patriottismo, se non altro come mal minore secondo le tassonomie dell'arretratezza e del progresso¹¹. Scriveva Zweig che «quando i colletti bianchi emettevano suoni in nero-bianco-rosso, il cuore proletario non trovava più pace; niente meno di August Bebel, scoppiando da tutti i pori di amor patrio e non badando a spese, prese il fucile per marciare contro la Russia»¹². Passando dalla canzonatura ironica dello scrittore agli atti parlamentari, annotiamo come nell'anno 1914 la socialdemocrazia denunciava il carattere dispotico

⁷ G. MAYNTZ, E. QUADBECK, *Putin will Einfluss auf dem Balkan. Merkel warnt vor Flächenbrand*, «RP Online», 18.11.2014, <http://www.rp-online.de/politik/wladimir-putin-will-einfluss-auf-balkan-angela-merkel-warnt-vor-flaechenbrand-aid-1.4675873> ultima visualizzazione: 01.12.2014.

⁸ A. LIAKOS, *Street History: Making Sense of the Past in Protest Movements*, manoscritto, 2014, 8-10; conferenza tenuta il 13 novembre 2014 alla Harvard University per il *Program of Modern Greek Studies*, Emerson Hall 101, Harvard Yard, Cambridge (MA); si ringrazia l'autore per la messa a disposizione del manoscritto.

⁹ R. PETRI, *Transizione. Sui passaggi di regime e il caso italiano*, in «900. Per una storia del tempo presente», XII, (2005), 9-24, qui 9-14.

¹⁰ A. HITLER, *Reden des Führers am Parteitag der Arbeit 1937*, München, Zentralverlag der NSDAP Eher, 1937, 88-89.

¹¹ Cfr. M. SCHARRER, *Die Spaltung der deutschen Arbeiterbewegung*, Stuttgart, Edition Cordeliers, 1985.

¹² ZWEIG, *Verdun*, 229.

e reazionario della tirannide zarista, mobilitando gli operai tedeschi alla guerra. Il giorno 4 agosto 1914 il presidente della SPD, Hugo Haase, disse al Reichstag intervenendo nel dibattito sui crediti di guerra:

Stiamo ora davanti al fatto ferreo della guerra. Su di noi incombe il terrore di un'invasione nemica. Oggi, qui, non abbiamo da decidere per o contro la guerra, ma sulla questione dei mezzi necessari alla difesa del Paese. Il nostro popolo e il suo futuro di libertà rischiano molto, se non tutto, in caso di una vittoria del dispotismo russo già macchiatosi del sangue del proprio popolo. Dobbiamo contrastare questo pericolo, e mettere al sicuro la cultura e indipendenza del nostro Paese. Nell'ora del pericolo non abbandoniamo la nostra Patria.¹³

La Grande guerra era dunque causata dall'aggressione russa dello Zar Romanov. E oggi stiamo di fronte all'aggressione dello zar Putin. Poiché ognuno è libero di credere alle favole che preferisce, pretendo di avvalermi ancora del 4 agosto 1914 come bussola. E questa convinzione la devo in parte non indifferente a due romanzi di Arnold Zweig, letti da adolescente e riletti nel centenario della Grande guerra: *La questione del Sergente Grischa* del 1927 e *L'educazione davanti a Verdun* del 1935.

Giovane scrittore del 1914

Arnold Zweig nasce come figlio di un artigiano ebreo di Glogau in Prussia, oggi Głogów in Polonia. Nel 1914 ha ventisette anni, come la figura centrale del ciclo dei suoi sei romanzi sulla guerra, scritti nell'arco di trent'anni a partire dal 1927. Questa sua figura si chiama Werner Bertin, è scrittore come lui, con una carriera letteraria appena avviata come la sua. Ed è ebreo come lui, nato nelle province orientali della Prussia come lui, risiede a Berlino come lui e attraversa gli stessi campi di battaglia, con simile successione: fronte balcanico, fronte occidentale, fronte orientale. Il protagonista è travolto, grazie all'esperienza della guerra, da quella presa di coscienza che lo scrittore delinea per sé, anni dopo, tramite i suoi romanzi¹⁴.

Un altro libro importante del ciclo è quello più esplicitamente riferito all'inizio della guerra: *Giovane donna del 1914*. Tra questo romanzo e le due opere qui discusse, *Grischa* è la prima a essere pubblicata, nel 1927, seguita nel 1931 da *Giovane donna* e dopo qualche anno ancora, nel 1935, da *Verdun*. L'ordine cronologico del racconto inizia invece con *Giovane donna*, in cui Lenore, figlia di un banchiere ricco di Berlino, si innamora e sposa contro la resistenza del padre il povero scrittore Bertin. Entrambi di visioni cosmopolite, come milioni di concittadini europei si fanno persuadere della necessità della guerra, della cui realtà crudele, sanguinaria, cinica e assurda, dopo decenni di pace non hanno neanche una percezione lontanamente realistica. L'euforia da invincibile potenza industriale promette una guerra breve come nel 1870. Bertin, mosso da sentimento patriottico, ma anche dalla speranza che il gesto lo faccia graziare dal suocero, si arruola volontario sul fronte francese. Mandato poi in Serbia, comincia la sua elaborazione critica di fronte alla sistematicità con cui la propaganda austro-germanica costruisce il Serbo crudele e barbaro.

¹³ Verhandlungen des Reichstags. XIII. Legislaturperiode. II. Session, vol. 306, Berlin, Stenographische Berichte, 1916, 8-9, tratto da U. HAB et al. (a cura di), *Ein anderes Deutschland. Texte und Bilder des Widerstands von den Bauernkriegen bis heute*, Berlin, Oberbaumverlag, 1978, 244.

¹⁴ Per gli elementi biografici cfr. H. KAMNITZER, *Ein Mann sucht seinen Weg: Über Arnold Zweig*, Schkeuditz, GNN, 2001; B.R. BARTH, *Zweig, Arnold*, «Biographische Datenbanken. Bundesstiftung Aufarbeitung», Oktober 2009, <http://bundesstiftung-aufarbeitung.de/wer-war-wer-in-der-ddr-%2363%3B-1424.html?ID=3977>
visualizzazione: 03.09.2014.

Questo ripensamento *Davanti a Verdun*, nel secondo romanzo, diventa un vero e proprio processo di rieducazione, in quanto il soldato impara a intendere le strutture di comando in guerra come uno specchio della società di pace. Si misura con le posizioni, politicamente divergenti ma umanamente convergenti, di un ufficiale prussiano votato a una sorta di disilluso eroismo esistenzialista, un operaio socialista discepolo di Karl Liebknecht e un cappellano militare antimilitarista: tre persone che gli sembrano rappresentare un'umanità degna, decisa nell'agire, ma riflessiva e incerta su che senso dare alla propria azione. Bertin, grazie all'intervento di un giudice di guerra ebreo, Posnanski, si salva dall'inferno di Verdun con il trasferimento al fronte orientale dove partecipa alle disavventure di *Grischa*. Siamo arrivati al 1916-17 e la guerra a Est, tra rivoluzione di febbraio e quella di ottobre, tra rigurgiti di belligeranza e armistizi, sembra voler volgere al termine. Un prigioniero russo di nome Grischa, in fuga da un campo di prigionia, viene preso e scambiato per una spia. Nonostante l'errore giudiziario sia presto evidente, è messo a morte per darla vinta a un generale *parvenu* in carriera, rampollo di una famiglia industriale che fa da perno all'ingranaggio della Germania moderna, su un altro generale, anziano e conservatore, esponente della nobiltà prussiana terriera e mosso da valori obsoleti di supposta rettitudine. La storia finisce con il martirio di un ragazzo russo innocuo e ingenuo, sacrificato all'ambizione personale e alla tracotanza del potere sociale.

Avevo letto questi ultimi due romanzi di Arnold Zweig, come già accennato, da adolescente in Germania occidentale, negli anni Settanta, e nonostante Zweig fosse uno scrittore di vario genere e soggetto, tradotto in molte lingue e anche nel cinema, in una parola noto e rinomato, questa era comunque una sorta di scelta controcorrente poiché all'epoca in Germania occidentale Zweig non godeva di molti favori da parte della critica. Era stato un sionista che, dopo la Grande guerra, si era altresì avvicinato alla sinistra marxista, continuando a incentrare opere e pensieri sull'ebraismo, oltre che sulla guerra. Nel 1933 emigrava in Palestina, vivendo la colonizzazione nelle contraddizioni già descritte in un romanzo del 1932, *De Vriendt kehrt heim*. Tornato nel 1948, in Germania, fu fino alla morte nel 1968, un alto esponente della cultura e politica culturale della DDR, assumendo varie funzioni di spicco quali deputato e presidente del PEN. Era quanto bastava per renderlo persona non particolarmente gradita nel mondo culturale e letterario del paese della mia adolescenza.

Dopo il 1989 molti studi su Zweig sembrano concentrarsi sul motivo, certo forte nell'opera complessiva, della storia dell'ebraismo e dell'antisemitismo nonché delle varie questioni ad essa legate¹⁵. Anche *La questione del Sergente Grischa*, accanto a vari altri motivi – come la tensione tra pacifismo e patriottismo, tra ribellione contro il principio di cieca ubbidienza e il riconoscimento delle virtù prussiane - è segnata dalla dialettica tra l'ebraismo secolarizzato dell'Europa occidentale, di cui Zweig era figlio per educazione e cultura, e l'ebraismo tradizionalista e mistico dell'Europa orientale, da cui si sentiva fortemente attratto. Non per questo deve ritenersi *in toto* condivisibile l'affermazione secondo cui «la guerra aveva approfondito in Zweig il sentimento di appartenenza, di essere ebreo, ebreo orientale» e che questo gli avrebbe «pure fatto dolorosamente comprendere di non essere tedesco»¹⁶. Quanto meno, i due romanzi qui discussi sono pervasi dall'identificazione con la cultura tedesca e da forte preoccupazione per le sorti della Germania. Niente, neanche nell'*Educazione* pubblicata nel 1935, ci parla dell'impossibilità di essere un ebreo tedesco.

¹⁵ Cfr. ad esempio J. BERNHARD, J. SCHLÖR, (a cura di), *Deutscher, Jude, Europäer im 20. Jahrhundert. Arnold Zweig und das Judentum*, «Jahrbuch für Internationale Germanistik», 65 (2004), serie A.

¹⁶ P. PAUMGARDHEN, *Introduzione*, in: A. ZWEIG, *Omicidio rituale in Ungheria. Tragedia ebraica in cinque atti*, Napoli, Guida, 2008, 9-47, qui 41.

Dell'ebraismo orientale Zweig sembra apprezzare, più che la dimensione del sacro in quanto tale, una contemplazione filosofica della precaria esistenza umana in grado di confortare finanche Grischka, la vittima predestinata.

I due romanzi, *Educazione davanti a Verdun* e *Grischa*, si sviluppano dunque attraverso vari piani sovrapposti e riflessi, a partire dalla visuale cosmica sulla scena terrestre che apre entrambi i racconti. Tra le tante possibili, la traccia qui seguita è comunque quella incentrata sulla natura e origine della guerra, che ne resta in ogni caso l'aspetto centrale. Dal 1991 l'Occidente è in guerra quasi senza interruzione, questo per molti potrebbe essere una buona ragione per *non* tematizzare i romanzi di Zweig, il cui antimilitarismo non è facilmente diffamabile come 'buonista' o ingenuo. Tratterò, nel citarli, i due romanzi come un corpo unico, poiché i protagonisti principali sono in gran parte gli stessi¹⁷.

Il senso della guerra

Che cos'è, dunque, la guerra? Grischka riflette che «la guerra non è cosa da niente. Una volta iniziata, corre per conto suo»¹⁸. E Zweig spesso la descrive in modo crudo e drastico, mente altre volte ne rende l'atmosfera metaforicamente, come in questo passaggio: «Nuvole nere di stormi di cornacchie svolazzavano attorno ai pioppi stropicciati, sani solo in alcuni punti, distrutti dalla guerra in molti altri: di alcuni era rimasto solo il tronco, altri avevano la chioma dimezzata, altri ancora i tronchi ridotti a spezzoni. Un cimitero sconfinato, di legioni di croci, si insinuava nella visuale con molesta sobrietà»¹⁹. Oppure parla dell'«orrore selvaggio di cui continuavano a grondare ed essere percossi i margini del mondo; un orrore che divorava gli uomini, annientava la gioventù, mozzava le arti e rompeva l'osso del collo alla speranza»²⁰.

Un soldato anziano si domanda «che senso ha che ci tocchi vedere tutto questo?». Gli risponde il giudice Posnanski: «Il senso di tutto questo rimane velato, mi creda. Ma ciò che è ancora più strano è perché l'uomo sia fatto in modo da non poterci essere, senza senso. Ne sente il bisogno lei, ne sento il bisogno io, ne sentono il bisogno le persone dei libri. E se l'uomo non riesce a fare a meno del senso, vedrà che un giorno apparirà o si svelerà»²¹. Questo mi pare un passaggio chiave. Se Zweig lascia al giurista e al soldato la speranza di una rivelazione, contempla nello stesso tempo la possibilità che il senso che trascende gli avvenimenti possa rivelarsi un'idea intrinsecamente strampalata. E quindi lascia spazio all'ipotesi che qualunque significato venga attribuito alla guerra, altro non sia che una finzione. Voltaire aveva constatato come «la propensione alla guerra, al massacro, alla distruzione» avesse da tempo immemorabile devastato la faccia della terra, ma aveva anche ammesso che «questa furia ha preso molto meno possesso delle menti delle popolazioni dell'India e della Cina che non delle nostre»²². Perché? Sarà che conferire un significato ultimo alla

¹⁷ In Italia, sono stati editi i primi due romanzi poco dopo l'uscita dell'originale: A. ZWEIG, *La questione del Sergente Grischka*, trad. it. E. Burich, Milano, Arnoldo Mondadori, 1930 e *Giovane donna del 1914*, trad. it. di E. Burich, Milano, Arnoldo Mondadori, 1936. Per una maggiore uniformità, e anche per evitare i problemi di incompletezza nella traduzione del *Grischa* segnalati da N. BARRALE, *La questione della* Questione del sergente Grischka, «tradurre. pratiche teorie strumenti» (2014), 6, <http://rivistatradurre.it/2014/04/la-questione-della-questione-del-sergente-grischa-2/> ultima visualizzazione: 03.09.2014, si ricorre qui a traduzioni effettuate in proprio.

¹⁸ A. ZWEIG, *Der Streit um den Sergeanten Grischka* (1927), Leipzig, Reclam, 1977, 51.

¹⁹ ZWEIG, *Grischa*, 92.

²⁰ Ivi, 118.

²¹ Ivi, 96.

²² VOLTAIRE, *The Works of M. de Voltaire*, vol. 9, London, Newbery et al., 1761, 149.

storia, com'era ed è negli usi e costumi occidentali²³, rende ancora più facile condurre un gregge fanatico verso l'altare del proprio supplizio?

Nemico/amico

Sull'altare della Grande guerra, in attesa del fendente mortale, le vittime sacrificali cominciarono a capire. Ad esempio, chi fosse il nemico. Come i soldati di guardia che dovevano riportare in cella Grischà dopo la pronuncia della condanna a morte: «'E questa, la lasciano a noi' fa il sottufficiale di guardia pieno di rabbia verso i signori». Grischà, il condannato che loro sanno incolpevole, «è grigio in viso; saliva gli esce di bocca, un irritante sussulto gli fa tremare tutto il corpo. I soldati, per niente sorpresi dalla condanna, aiutano a trascinarlo, mentre quello si lamenta: 'Cristo, Cristo!' E uno fa all'altro sottovoce: 'Sono cose da far raggelare il sangue'»²⁴. Ma anche dal fronte occidentale apprendiamo che «due anni di guerra hanno suscitato nei tedeschi e nei francesi del fronte un certo rispetto reciproco e addirittura una certa simpatia. Nei territori che si distendono dalle retrovie di ambo i lati del fronte in là, si adopera invece parecchia gente a infondere e tener vivi rabbia e odio, affinché la stanchezza del materiale umano non divenga contagiosa»²⁵.

Rabbia e odio hanno radici lunghe nello stereotipo scientemente tessuto sul conto dell'Altro. Bertin ricorda come da studente era stato in gita scolastica al confine con l'Impero zarista, anni prima della guerra. Il confine era segnato da un fiumiciattolo. «Niente distingueva le due sponde: terra piana e verde, un ponte ferroviario, una strada bianca, un bosco all'orizzonte. Solo l'uniforme del cosacco di guardia era diversa da quella del doganiere tedesco. Eppure il giovane scolaro aveva avvertito la presenza dell'Altro al di là del fiume, qualcosa di minaccioso e allettante, l'estero, dove la lingua non si capiva più, i costumi erano altri, gli uomini ignoranti e, chissà, magari pericolosi. Confini, pensò Bertin, confini! Cosa non ci hanno raccontato! Come aveva detto quel saggio sassone, quando i francesi si erano messi a sparare? Aveva detto: ma che carogne siamo, noialtri! Noi. In questa parola c'era tutto»²⁶.

Anche per Grischà la guerra sposta i confini tra sé e l'Altro. Quando dopo un fastoso banchetto di ufficiali gli scarti vennero generosamente lasciati alla truppa, compreso il prigioniero, Grischà «sentì in modo limpido e chiaro che stava mangiando i resti che loro avevano lasciato, lui e i soldati tedeschi semplici, suoi camerati; e che era un'onta accettare quelle briciole, un'onta che però non ricadeva su di lui»²⁷. Per lui le guardie «non erano uomini cattivi. Li conosceva uno ad uno. Non erano né buoni né cattivi; in ciascuno di loro c'era la capacità di agire, in qualche circostanza, da uomo per bene»²⁸.

Gerarchie sociali

Ma la guerra non riproduce solo le gerarchie sociali di fondo, le esaspera anche, alterando i normali standard morali dell'agire. Osserva Grischà che i soldati tedeschi «sentivano il pugno dei superiori sulla nuca e avevano di questi molto, ma molto più timore che non dell'atto di uccidere,

²³ K. LÖWITZ, *Meaning in History*, Chicago, University of Chicago Press, 1949.

²⁴ ZWEIG, *Grischà*, 113.

²⁵ ZWEIG, *Verdun*, 9.

²⁶ ZWEIG, *Grischà*, 180.

²⁷ Ivi, 193.

²⁸ ZWEIG, *Grischà*, 309.

del far fuori un essere umano. Ed era esattamente ciò che in quel momento in terra stavano facendo venti milioni di uomini, e quattrocento milioni di uomini e donne ritenevano questa una cosa buona, da fare senz'altro»²⁹. E osserva ancora:

Già i soldati tedeschi, i semplici, come strato più basso dell'esercito sono esposti a una pressione fortissima. Però passano la pressione oltre esercitandola sulla massa dei cittadini del paese occupato, agli occhi dei quali un soldato vestito di grigia uniforme e addosso la baionetta appare come un signore. E per un prigioniero russo in fuga questa stessa popolazione rappresenta una possibile fonte di pericolo. Un contadino, un ebreo, perfino una donna che gli capita di incrociare tengono la sua vita, il suo destino e la sua libertà in mano. Egli dipende dalla loro benevolenza o malevolenza.³⁰

E la guerra, nell'asaperare le gerarchie logora costumi e regole, e con esse le inibizioni che in tempo di pace blandiscono l'esercizio del potere:

Un inserviente è un uomo di venticinque, se non trentacinque anni, felice di essersi sistemato come servo di un luogotenente di ventidue anni, o forse anche soltanto di diciotto o diciannove; felice di lustrargli gli stivali, pulirgli i vestiti, ed essere un po' alla volta ammesso ai servizi più personali e reso parte delle confidenze più intime del suo signore. È questo un tempo in cui per uomini ragionevoli la schiavitù è più alettante e salutare che una vita da eroi nel fango, tra ordini abbaiaati, tuoni e morte...³¹

Bertin, di fronte a tutto questo, conclude:

Il popolo militarizzato altro non è che l'espressione pura del popolo moderno tout court. Settanta milioni alla mercé di tremila potenti autocratici! Oggi registrano tutte le donne, domani fanno delle scuole ciò che vogliono. In cinque, sei stanze dei bottoni [...] si azionano le leve che comandano un mondo umano privo di resistenze, la cui disperazione o si ignora furbescamente oppure si registra con freddezza.³²

Fantasie di potenza

Le classi dirigenti avevano in effetti ben altro a cui pensare, a cose grandiose e molto più importanti. Fu per esempio preoccupazione del generale Schieffenzahn (che probabilmente supplisce, sul fronte letterario, al generale Ludendorff) che «un generale tedesco si insedi come consigliere nella nuova capitale dell'Ucraina, diciamo Kiev od Odessa», perché già allora si intendevano dare i natali a un'Ucraina indipendente e ben consigliata. Indebolita e allontanata la Russia, occorreva negoziare su tale progetto con l'Austria e tener conto delle «pretese dei polacchi contro gli ucraini», valutando la convenienza dell'«annessione della provincia di Chelm al nuovo Regno di Polonia»³³. Una costellazione, questa, che ci concede, pur senza insinuazioni bislacche, un altro spot sul tempo presente: nel novembre 2014 il ministro degli Esteri della Repubblica di Polonia, Grzegorz Schetyna, ha protestato contro l'esclusione del proprio paese dalle trattative sulla nuova Ucraina con le seguenti parole: «Parlare dell'Ucraina senza la Polonia sarebbe come discutere i casi di Libia, Algeria, Tunisia e Marocco senza Italia, Francia e Spagna»³⁴. Correva l'anno '14, ma

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ ZWEIG, *Grischa*, 25-26.

³¹ *Ivi*, 115.

³² *Ivi*, 129.

³³ *Ivi*, 274.

³⁴ P. WRONSKI, *Schetyna: Nie jest bezpiecznie*, rozmawiał Paweł Wroński, «Wyborcza.pl», Polityka Ekstra, 04.11.2014, http://wyborcza.pl/politykaekstra/1,142006,16914766,Schetyna__Nie_jest_bezpiecznie.html ultima visualizzazione: 06.12.2014.

del ventunesimo secolo e non del ventesimo, quando analogie spazio-temporali piuttosto eloquenti come queste venivano tirate in ballo.

Ma certo che anche un secolo prima si ebbero anni di febbrile ed entusiastico sogno da grande potenza. Si cercava di ridisegnare la mappa d'Europa cominciando a ributtare la Russia nella steppa, come nell'Ottocento aveva suggerito Victor Hugo. Vi era un obiettivo per cui valeva la pena morire:

Settimane dopo settimane, ogni giorno un nuovo trionfo. È vero: ogni giorno anche schiere di ragazzi e uomini tedeschi s'accasciano – chi urlando e girandosi su sé stesso, chi silenziosamente schiattando e sbattendo il naso per terra, dopo che nei loro corpi sani tutt'a un tratto si aprono, scoppiando, piccoli fori provocati dall'impatto di pezzi metallici. [...] Ma cresce altrettanto giorno per giorno la schiera dei chilometri quadri conquistati al futuro governo della casta padrona tedesca: fin su in Finlandia, signori miei, compresa la Finlandia, signori miei!³⁵

Eppure Zweig non sembrava avercela con la casta padrona tedesca perché tedesca, bensì per un qualche altro motivo. Fece precisare a Padre Lochner, il prete militare: «Certo, gli altri popoli non ci hanno da rimproverare niente – non gli americani con i loro negri, né gli inglesi con la loro guerra contro i boeri, né i belgi con il Congo, né i francesi con Tonchino e Marocco, per non parlare dei bravi russi. Ma tutto questo non ci dà alcuna licenza».³⁶

Quando la verifica muore

Perché, ci domandiamo in sede di conclusione, in guerra la verità è la prima a morire? Secondo Zweig questo accade perché ancor prima di entrarvi, in guerra, sopprimono la verifica:

Se suo padre l'avesse ancora dovuta vedere, questa unanimità nella glorificazione della guerra da parte degli intellettuali della Germania; di una guerra di cui niente sapevano e che comunque erano tutti fermamente decisi di abbellire, travisare e distorcere finché non si facesse inquadrate nella loro visione del mondo! I giuristi e i teologi, i filosofi e i medici, gli economisti, gli insegnanti di storia e soprattutto i poeti, i pensatori, gli scrittori: parlando e scrivendo sui giornali profondevano la menzogna tra il popolo, facevano a gomito pur di poter esternare ciò che non era e negare ciò che era, innocenti ed ignoranti, scossi com'erano nel loro profondo dalla propria convinzione, senza sentire il più flebile tentativo di verificare prima di testimoniare.³⁷

Nell'opinione pubblica di oggi c'è chi fa presente che «di fronte alla violenza non si può altro che assumere una posizione intransigente o anche, se la situazione lo esige, fare uso della forza»³⁸. Evidentemente si ritiene che l'aggressione, la minaccia e la violenza provengano sempre dall'Altro, mai da noi che interpretiamo il Bene. Un anno dopo la creazione della NATO e cinque prima della fondazione del Patto di Varsavia, qualcuno aveva riassunto la costante del Male nelle narrazioni storiche con il titolo lapidario secondo cui «la guerra viene sempre dall'Est»³⁹. Più o meno così sembrano intendere l'immaginario collettivo e il senso comune, senza apparire particolarmente desiderosi di verifica.

³⁵ ZWEIG, *Grischa*, 262.

³⁶ ZWEIG, *Verdun*, 167.

³⁷ Ivi., 259.

³⁸ A. PANEBIANCO, *Il Califfo a Roma? Non è uno scherzo*, «Corriere della sera», digital edition, 17.11.2014, http://www.corriere.it/editoriali/14_novembre_17/califfo-roma-non-scherzo-272412bc-6e1e-11e4-8e96-e05d8d48a732.shtml ultima visualizzazione: 06.12.2014.

³⁹ M. BASSI, *La guerra viene sempre dall'Est*, Milano, Edizioni europee, 1950.

Non era infatti solo del primo anteguerra l'atteggiamento di una maggioranza di giornalisti di accreditare e riferire senza verificare, come se fossero fatti, le così dette notizie fatte filtrare da governi e servizi segreti. Notizie come l'attacco vietnamita contro la nave di guerra Maddox nel Golfo di Tonchino nel 1964; gli spari di artiglieria dei serbi sul mercato di Sarajevo nel 1994; le armi di distruzione di Massa di Saddam Hussein fino a oggi non ancora trovate e l'uccisione di neonati kuwaitiani nelle incubatrici nel 2003; il bombardamento aereo sui manifestanti da parte di Gheddafi nel 2011; gli attacchi chimici di al-Assad contro la popolazione siriana nel 2013. Nell'estate 2014 l'abbattimento del volo civile MH17 da parte dei russi, o quanto meno dei filo-russi, è preso un'ora dopo come un fatto assodato dai media, e dopo qualche giorno come pretesto per indire dure sanzioni contro la Russia. Si getta, sulla stampa, uno scredito corale sulle teorie del complotto, ma ciò nonostante la stessa stampa accetta senza verificare che l'11 settembre è stato un complotto di Osama Bin Laden.

Scrivendo Arnold Zweig in *Educazione davanti a Verdun*: «Il principio della verifica era scomparso dal mondo. Alla domanda se qualcosa fosse davvero provato non si rispondeva più altro che scuotere la testa»⁴⁰. «Ma come si fa a credere questo, non credere quest'altro fatto?» si diceva dunque, tra increduli gesti di diniego con la testa, suffragando, in base a sacri principi e convincimenti, l'uso della forza che la situazione esigeva. Ne risultò una guerra immane, implacabile e iniqua di cui non si è mai saputo chi portasse le maggiori responsabilità: coloro che avevano abolito la verifica per fabbricare delle menzogne, oppure coloro che erano stati disposti a crederle.

⁴⁰ ZWEIG, *Verdun*, 266.